

---

## Tracce e rimozioni: per un archivio di oggetti abbandonati dai migranti al confine

*Traces and Removals: Towards an Archive of Objects Abandoned by Migrants at the Border*

**Roberta Altin**

---



**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/aam/9872>

DOI: 10.4000/145oj

ISSN: 2038-3215

**Editore**

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

**Notizia bibliografica digitale**

Roberta Altin, «Tracce e rimozioni: per un archivio di oggetti abbandonati dai migranti al confine», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXVIII, n. 27 (1) | 2025, online dal 20 juin 2025, consultato il 20 juin 2025. URL: <http://journals.openedition.org/aam/9872> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/145oj>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 19 giugno 2025.



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

---

# Tracce e rimozioni: per un archivio di oggetti abbandonati dai migranti al confine

*Traces and Removals: Towards an Archive of Objects Abandoned by Migrants at the Border*

Roberta Altin

---

## Introduzione

To live together in the world means essentially that a world of things is between those who have it in common, as a table is located between those who sit around it; the world, like every in-between, relates and separates men at the same time  
(Arendt 1958: 52).

- 1 La classica analisi di Fredrik Barth (1969), una delle pietre miliari per lo studio dei confini e dell'identità, asseriva che i gruppi etnici definiscono la loro identità nel processo relazionale del confine, strumento dinamico cruciale per produrre e mantenere differenze e appartenenze. Negli ultimi anni, a partire dal *Mobility Turn* (Glick Schiller, Salazar 2013; Riccio 2019) e dai *Border Studies* (Brambilla *et al.* 2015) l'approccio metodologico si è ulteriormente spostato verso lo studio del *bordering* e dei processi di costruzione attraverso/con/sui confini (Brambilla 2019; Van Houtum 2021; Mezzadra, Neilson 2013), esplicitando la necessità di sviluppare approcci alternativi che possano facilitare il ripensamento di questi ultimi come un insieme di idee, interazioni e relazioni non solo umane che si stratificano attraverso lo spazio e il tempo (Andersson 2014). I confini sono indicati come siti relazionali e dinamici, non più definizioni di margini politici, ma incorporati nella vita quotidiana; e quindi – come

suggerito da Arendt nell'*incipit* – incorporano gli oggetti nella rete delle relazioni umane.

- 2 Questo articolo parte da un approccio di cultura materiale (Miller 2010; Dei, Meloni 2015) per affrontare il tema dei migranti e della frontiera, focalizzandosi su ciò che i richiedenti asilo portano con sé e ciò che viene abbandonato nell'attraversamento del confine, adottando una prospettiva comparativa che pone in correlazione due diverse fasi storiche di passaggi migratori nella stessa area di frontiera. Il contesto è l'area transfrontaliera di Trieste, con un confine carsico che delimita attualmente l'Italia dalla Slovenia, un tempo linea divisoria dalla Jugoslavia, che rimarcava la separazione fra Est e Ovest attraverso la Cortina di Ferro. Le fasi migratorie messe in comparazione sono quella contemporanea (2014-2024), che vede Trieste come porta d'ingresso europeo attraverso i Balcani per richiedenti asilo, e l'immediato secondo dopoguerra (1945-1960) quando la città accolse circa 250-300.000 profughi italiani sfollati dall'Istria e Dalmazia che erano passate alla Jugoslavia. Più che studiare le classiche rotte migratorie di gruppi etnico-nazionali, comparerò i processi di mobilità nello stesso contesto in diverse fasi storiche, per analizzare gli oggetti abbandonati nell'area di confine come tracce di passaggio e come segni che si sedimentano in "stratificazioni migratorie" (cfr. *infra* Introduzione di Sanò, Della Puppa e Storato a questo dossier monografico).
- 3 Che cosa portano con sé i migranti e che cosa rimane 'impigliato' in questo spazio liminale di confine? Cosa succede quando il confine assume molteplici configurazioni in tempi diversi? Che diventi un setaccio, una barriera, una zona porosa di filtro, un attraversamento o un'area di stasi, cercherò di superare la visione statica e rigida delle mappe geografiche frutto di nazionalismo metodologico. Per comprendere il senso relazionale e processuale del confine, possiamo osservare ciò che viene lasciato nello spazio liminale ed esaminarlo come parte delle relazioni di potere e delle strategie dei migranti che cercano di mediare le procedure per trovare una collocazione nello spazio di frontiera. Frutto di una lunga osservazione etnografica sul campo, l'analisi andrà a comparare gli oggetti materiali trasportati dai/con i migranti al confine in due diverse fasi storiche, per poi riflettere sulle politiche della memoria e sul processo di patrimonializzazione dei beni abbandonati dai profughi. Considerando che il patrimonio è l'apparato per eccellenza per la costruzione dell'omogeneità e dell'appartenenza culturale basata su un (presunto) passato comune (Harrison 2010), come e dove nascono le frizioni materiali e simboliche in una zona di confine (Tsing 2005)?
- 4 Cercherò di studiare la diversa materialità delle migrazioni cogliendo i segni e i simboli nella zona di confine che danno forma materiale al 'transitorio' (Yi-Neumann *et al.* 2022). La sfida come ricercatori è quella di sfidare la rigida dicotomia 'migrante/ autoctono' per concentrarci sull'esperienza migratoria nelle sue molteplici e stratificate forme di spostamento ed appaesamento, così come sulle barriere e sulle modalità di collocamento (Çaglar, Glick Schiller 2018: 5). Per esaminare la "materialità politica" di questo spazio di confine (Demetriou, Dimova 2019), prenderò in considerazione il potere degli oggetti che sono coinvolti in un "concetto di rete" e come essi svolgano un ruolo attivo (Latour 2005: 57) nella migrazione e nella costruzione del confine. Che si tratti di telefoni cellulari nelle mani dei migranti che li collegano a parenti e relazioni lontane, o di telecamere e droni che monitorano le aree di confine (Görland, Sina 2022), dobbiamo analizzare il ruolo svolto da questi attori/attanti nel

confine e le connessioni materiali e immateriali che intessono (Demetriou, Dimova 2019: 10-11). Un approccio critico al confine richiede un'analisi dei beni materiali e immateriali che attraversano la zona di confine di Trieste “con” i migranti (Dahinden 2023), sia gli oggetti materiali che le memorie, per rimodulare la logica binaria della governabilità del confine (Mazzara 2019). Per fare ciò ho attinto da un lato alla letteratura di studi sulla cultura materiale (Dei, Meloni 2015; Cirese 2002), in particolare quella riguardante gli oggetti museografici (Clemente, Rossi 1999; Stocking 2000) coniugandole con i *border studies* (Brambilla 2019; Green 2013).

- 5 La materialità delle persone in transito o in sosta, anche se non rimane definitivamente in un luogo di confine, stimola nuove linee di ricerca che si collocano all'intersezione tra archeologia e studi sui rifugiati (Hicks, Mallet 2019; Pisoni 2018), cultura materiale e pratiche di consumo migrante (Madianou, Miller 2012). L'approccio interdisciplinare intreccia la storia, la cultura materiale e il patrimonio nella consapevolezza che in questa traiettoria teorica la materialità è il risultato di dinamiche di potere (Miller 2010; Bennet 1995); l'attenzione analitica a queste ultime rende la politica più visibile nel processo di porosità che filtra cosa rimane ai confini, abbandonato, rimosso o stratificato nella memoria (Demetriou, Dimova 2019). Il confronto metterà in luce non solo le traiettorie della migrazione, ma anche le sue stratificazioni temporali, in particolare per quanto riguarda la variabile funzione politica del confine. Nell'Europa contemporanea, il confine non è più una barriera rigida come il *checkpoint* che separava l'Italia dalla Jugoslavia, ma si manifesta attraverso blocchi, respingimenti e inserimenti più sofisticati e mobili; i centri di potere possono trovarsi lontani dal confine, ma lo determinano ugualmente (Van Houtum 2021).

## Senza traccia e senza nome

- 6 A partire dalla ‘lunga estate migratoria’ del 2015 la migrazione in parte sotterranea e invisibile dei richiedenti asilo extraeuropei continua ad attraversare i Balcani per raggiungere l'Europa. Si tratta prevalentemente di giovani uomini, provenienti da Afghanistan, Siria, Pakistan, Bangladesh e qualche famiglia curda. Il viaggio è pericoloso e determina in parte la tipologia di migranti, giovani prevalentemente maschi, che trasportano con sé poche cose essenziali. Come nel caso delle imbarcazioni che lasciano la Libia e la Tunisia per il Sud Italia, coloro che devono attraversare migliaia di chilometri e molti confini sanno già che il viaggio sarà al limite della sopravvivenza e portano con sé esclusivamente lo stretto necessario. Gli oggetti simbolo di questa migrazione sono gli zaini e gli smartphone spesso privi della scheda di memoria, che viene nascosta altrove per essere riutilizzata in caso di sequestro del telefono. All'interno della borsa ci sono pochi effetti personali, un paio di vestiti o scarpe di ricambio, integratori alimentari, medicinali e alcuni oggetti simbolici o affettivi, spesso amuleti o oggetti devozionali probabilmente taumaturgici durante il viaggio (Altin 2024: 43-66; Pisoni 2018; Clemente, Rossi 1999).
- 7 In assenza di corridoi umanitari migliaia di migranti, anche se hanno diritto all'asilo, sono costretti all'illegalità e devono tentare attraversamenti di frontiera fortuiti, che chiamano *the game*, (Bužinkić, Hameršak 2017; Kallius *et al.* 2016; Lange *et al.* 2017; El-Shaarawi, Razsa 2019). Durante il difficile viaggio a piedi hanno dovuto organizzarsi con acqua, cibo trasportabile e giacigli di fortuna; prima del loro arrivo in Italia, vengono respinti più volte nei Balcani affrontando pericoli, violenze e abusi dalle polizia di

frontiera.<sup>1</sup> Almeno 250 migranti sono morti durante questo transito terrestre (IOM 2021) che vede la violenza xenofoba in aumento non solo da parte degli squadroni della morte, ma anche tra le forze di polizia, che cooperano al rafforzamento dei sistemi di sorveglianza elettronica offerti da Frontex. Bloccati in condizioni marginali di attesa tra i confini di Paesi terzi come la Serbia e la Bosnia, non possono né avanzare né tornare a casa (Rapporto di monitoraggio sulla violenza alle frontiere 2021; Sardelić in Tsianos, Hess, Karakayali 2009: 101-103).

- 8 L'ingresso a Trieste avviene attraverso i boschi dell'altopiano carsico, a pochi chilometri dal centro città. Arrivati al confine i migranti si cambiano i vestiti, abbandonano le scarpe consumate, i sacchi a pelo, i residui di cibo o di cose usate per sopravvivere nei boschi. Spesso sul terreno si trovano mappe strappate con le indicazioni fornite dai contrabbandieri in urdu, pashtun o altre lingue: tracce materiali di passaggi sotterranei notturni o comunque nascosti nell'habitat boschivo del confine (Altin 2021). Quando la parte di viaggio *wild* è finita ci si lascia alle spalle ciò che non è più necessario per entrare "ripuliti" nella vita cittadina, in centro, quasi sempre direttamente nella Piazza della Stazione, che è un punto di incontro informale di volontari e migranti. Gli unici segni tangibili del passaggio migratorio sono gli abiti, i sacchi a pelo, zaini e scarpe abbandonati ai bordi dei sentieri. Dopo lo stop dovuto alla pandemia di Covid-19, la ripresa degli arrivi ha determinato un tale aumento di oggetti abbandonati dai migranti, che sono stati organizzati gruppi di volontari con intenti ecologici per raccogliere gli oggetti e mantenere "pulita" l'area verde. Analogamente a quanto accade nell'area di passaggio tra il Messico e gli Stati Uniti d'America, si può affermare che «reducing these things to 'garbage' is not only a value-judgment; it also compresses a diverse range of materials into a problematic category that hides what these artifacts can tell us about the crossing process» (De Leon, Wells 2015: 170) (Foto n. 1 e n. 2).
- 9 È una mobilità che non lascia segni del suo passaggio; le poche tracce sono anonime e vanno eliminate perché inquinano la natura. I vestiti abbandonati ai margini della foresta segnano la fine di un'esperienza sotterranea e particolarmente violenta del viaggio liminale non ancora terminato, dove senza uno Stato che ti protegga non sei nessuno, sei solo un corpo senza identità che deve arrivare alla fine del *game* per accedere finalmente ad un documento, a vestiti puliti e a una collocazione nella società civile. Come sottolinea Sanyal nella sua analisi delle conseguenze della biopolitica sui rifugiati, «è importante passare dalla politica dello spazio alla politica del corpo. Gli spazi dei rifugiati non sono solo potenti simboli politici, ma anche strumenti strategici di negoziazione» (Sanyal 2014: 570).
- 10 L'invisibilità nel transito migratorio è emblematica di un sistema di respingimento ed esternalizzazione della frontiera europea, nonostante la chiara violazione del principio di *non refoulement* iscritto nella Convenzione sullo Status dei Rifugiati (UNHCR 1951). Anche se il richiedente asilo volesse fare ricorso, non sussisterebbe alcuna prova del suo transito; se muore, come purtroppo accade in molte zone di attraversamento dei confini europei, resta solo un corpo anonimo (Stojić Mitrović *et al.* 2020). Per questo motivo, reti di studiosi e volontari hanno sviluppato iniziative che tentano di documentare il passaggio concreto e simbolico dei migranti in zone di frontiera, spesso a partire dalle tracce materiali *left behind*. Oltre all'Archivio delle memorie dei migranti (Triulzi 2012) che raccoglie le storie e le narrazioni dei migranti, queste iniziative usano approcci di archeologia contemporanea per mappare le persone di passaggio che

altrimenti non hanno diritto ad avere né un nome, né un'identità personale (Hicks, Mallet 2019). Scopo di questi network – come il progetto *Stop Border Violence* o *Border Violence Monitoring Network*<sup>2</sup> – è quello di documentare e registrare gli abusi subiti dalle persone migranti attraverso lo scambio di informazioni tra attivisti, studiosi e volontari di diverse nazioni che possono così fornire indicazioni su dove, quando e come un migrante è stato respinto o picchiato. Altrimenti il passaggio resta invisibile e funzionale ad una violenza opaca. In questa prospettiva, le tecnologie e le relazioni sociali diventano l'unica struttura di resistenza alle forme di violenza istituzionale e politica che sono ormai comuni nelle aree di confine europee (Agier 2018).

- 11 Utilizzando il concetto di *tidemark* (Green 2011) è possibile analizzare il circuito balcanico come un processo di frontiera europea che i migranti cercano di seguire in un "flusso carsico" semi-sotterraneo, la cui visibilità si sposta costantemente in stretta relazione con le pratiche e le politiche migratorie al confine. L'immagine del *tidemark*, la linea impressa dai moti della marea ovvero le tracce materiche dei suoi passaggi temporali, ci aiuta a comprendere il ruolo geopolitico dei Balcani come "sala d'attesa" e area di transito per i migranti verso l'Europa centrale, e il loro ruolo simultaneo nel processo di ridefinizione dei confini europei. In termini spazio-temporali ed esistenziali, i Balcani, in gran parte Paesi 'terzi' non inclusi nell'area Schengen, sono un processo di costruzione di confini che coinvolge sia i migranti che gli europei, la loro reciproca categorizzazione, le relazioni e il potere politico (Tazzioli 2019; De Genova 2017). Dallo sguardo etnocentrico occidentale, il confine dell'Europa orientale fornisce un esempio emblematico nell'immaginario contemporaneo, apparendo indifferenziato, ma in modo distintamente 'balcanico' (Todorova 1997). La questione non può essere semplicemente ridotta a una dicotomia Est-Ovest, con proiezioni di "semi-orientalismo" (Bakić-Hayden 1995) perché è diventata una questione di riconfigurazione con i Balcani che sono percepiti come «un asse chiave di divisione e differenziazione all'interno del presunto Est e Ovest dell'Europa» (Ballinger 2016: 45). Se consideriamo i confini «come un progetto, un'attività e un processo in corso, piuttosto che come un'entità o un oggetto» (Green 2013: 350), allora l'attraversamento dei Balcani da parte di giovani rifugiati ha implicazioni per la fase liminare del loro progetto migratorio, ma anche per la costruzione di classificazioni identitarie di nuovi e vecchi cittadini europei. Inoltre, comporta un riordino delle relazioni tra l'Unione Europea e l'altrove, soprattutto nelle aree periferiche. Il confine acquisisce un nuovo ruolo, sia in termini politici che analitici, attraverso la molteplicità di regimi di confine sovrapposti e trasversali, spesso stratificati, che non possono mai essere ridotti ad una linea indicale (Green 2011).
- 12 La mobilità dei migranti ai margini non lascia tracce apparenti; non a caso spesso dobbiamo ricorrere ad approcci di archeologia per dare materialità ai loro insediamenti, come se non fossero dei processi contemporanei, ma stratificazioni storiche (De Leon 2015; Pisoni 2018). Tuttavia, sia in mare che a terra, gli oggetti delle persone in movimento sono transitori, aiutano a superare le prove di un viaggio quasi iniziatico in cui spesso rischiano la vita (Monsutti 2007). Pertanto, sono al contempo preziosi e indispensabili, ma diventano per gli abitanti locali rifiuti da smaltire per motivi "ambientali". Osservando le pile anonime di vestiti e zaini abbandonati, sembrano semplicemente rifiuti, ma se le cose abbandonate vengono selezionate e raccolte come oggetti etnografici, cominciano a descrivere persone di taglie, generi ed età diverse che hanno indossato abiti e biancheria intima, consumato cibo e medicine. Similmente agli "oggetti di affezione" di Pietro Clemente anche in questo caso si tratta

di dare voce a forme di subalternità culturale che non trovano spazio nelle cornici ufficiali della memoria collettiva e che solo un esercizio di museografia surreale può portare alla luce (Clemente, Rossi 1999). Gli oggetti possono essere indizi di storie simili – ma mai uguali – di transito migratorio, possono dare forma e identità anche in assenza dei loro proprietari senza nome.<sup>3</sup> Tuttavia mentre «the objects that are meant to symbolize the dangerous border crossing are not necessarily meaningful for the people who travelled [...] listening, contextualizing, and collaborating are crucial for critical imagination through seeing objects» (Horsti 2019: 9). Documentare le tracce materiali dei migranti in transito non è finalizzato a scopi umanitari, ma serve a dare riconoscimento alle persone, con biografie e progetti migratori, perché solo coloro che hanno diritto all'emersione della loro storia otterranno anche il passaggio del riconoscimento storico; altrimenti, rimarranno semplici tracce di passaggi nascosti e sotterranei (Yi-Neumann *et al.* 2022).

## Il Magazzino 18: un cimitero dei beni abbandonati

- 13 A poche centinaia di metri dalla stazione e dalla Piazza della Libertà, punto di ritrovo dei migranti nel centro di Trieste, si entra nell'area del vecchio porto franco. Fondato nel 1719 dall'Imperatore Carlo VI, divenne il porto dell'Impero austro-ungarico che continuò a beneficiare di un regime doganale e fiscale speciale anche dopo il Trattato di Parigi del 1947 e il Memorandum d'intesa di Londra del 1954 che sancirono la fine della guerra e la cessione dell'Istria e Dalmazia alla Jugoslavia. L'esito fu un lungo esodo di circa 300.000 profughi, che fuggirono su carri, a piedi, in bicicletta o su barche per raggiungere Trieste. La guerra spezzò in due la comunità locale istriana fra i *rimasti*, che decisero di rimanere sotto la Jugoslavia e gli *optanti* che partirono; quest'ultimi dovettero fuggire trasportando più masserizie possibile in poco tempo, come ricorda Rita, una profuga partita nel 1958 da Buie d'Istria all'età di 4 anni:

I miei genitori avevano sentito dire che al posto di blocco di Rabuiese al confine c'erano dei macellai che li avrebbero comprati, così prendemmo un camion e caricammo i mobili e il maiale. Abbiamo lasciato il gatto e le galline. Abbiamo lasciato le chiavi a un vicino e abbiamo preso un taxi. Gli uomini sono saliti sul camion. Durante il viaggio ero felice perché non ero mai stata in macchina prima, ma quando siamo arrivati al confine e ci hanno fatto scendere, mi sono buttata a terra, proprio sul confine dove c'era una targa con scritto: "Repubblica Italiana". Non volevo attraversare il confine (R.C., Trieste, 10 marzo 2023).

- 14 I più fortunati portarono con sé masserizie e beni familiari; coloro che dovettero fuggire di notte per paura di ritorsioni politiche scapparono con un cambio di vestiti e pochi oggetti preziosi. L'eredità dei profughi è una collezione di 70.000 metri cubi di mobili e oggetti, la maggior parte dei quali sono strumenti di lavoro e di uso quotidiano, beni immagazzinati nel "Magazzino 18" del porto vecchio di Trieste, contrassegnati con nome, cognome, iniziali, un numero e l'etichetta *Exodus Service*. Sono cose umili, fossili di una vita quotidiana perduta, oggetti che appartenevano a persone spesso provenienti da zone rurali povere che non potevano trasportarli nel campo profughi, dove c'era pochissimo spazio disponibile. Se all'epoca gli strumenti di lavoro e gli arredi per la casa costituivano il patrimonio materiale delle famiglie sfollate, nel tempo essi hanno assunto un valore immateriale e simbolico di una vita passata improvvisamente interrotta. Queste reliquie raccontano la vita quotidiana frammentata di migliaia di famiglie e il loro particolare rapporto con la memoria di un

evento traumatico in qualche modo “congelato” nel tempo. Di fatto il Magazzino 18 è un deposito di oggetti abbandonati dai profughi dopo la guerra: pile di sedie accatastate, armadi polverosi, fotografie, quaderni, stoviglie e altre minuzie della vita quotidiana, reduci silenziosi del viaggio verso l'Italia, lasciati da coloro che non potevano o non volevano recuperarli. Negli anni '50 e '60, alcuni profughi tornarono al Magazzino 18 per raccogliere i loro effetti personali, ma molti altri erano morti o avevano abbandonato l'Italia o l'Europa; altri ancora semplicemente non avevano spazio nelle loro nuove case per accogliere tutti gli oggetti che un tempo appartenevano loro; oppure volevano semplicemente dimenticare. Centinaia di mobili e oggetti personali furono così abbandonati e dopo il boom economico degli anni '70, ci fu un ultimo appello pubblico affinché le persone recuperassero i loro oggetti, ma nessuno reclamò nulla. Quando arrivò il momento di demolire i magazzini, si scoprì che erano ancora pieni di mobili e di oggetti appartenuti agli esuli; lo Stato italiano, con l'intervento della Prefettura di Trieste, contrassegnò tutti gli oggetti rimasti come *res derelictae* e decise di consegnarli alle associazioni di rifugiati istriani. Iniziò così la fase di recupero e conservazione con i volontari delle associazioni di profughi e dell'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata)<sup>4</sup> che hanno catalogato gli oggetti depositati oggi nel Magazzino 26. Una parte del patrimonio è esposta nella sala espositiva dell'Istituto, un'altra nel Museo della Civiltà Istriana, aperto nel 2015. Grazie ai fondi PNRR si sta oggi creando un vero e proprio museo nel vecchio porto, dove gli oggetti abbandonati sono destinati a diventare una mostra permanente, trasformandosi da oggetti di memoria individuale in patrimonio museale (Cirese 2002).

- 15 La mostra al Magazzino 18 divide e cataloga i beni secondo le categorie tipiche della classica museografia etnografica (Stocking 2000): strumenti di lavoro, oggetti domestici, cibo, abbigliamento, giocattoli, seguendo il costrutto della tradizione come ciclo ereditario, senza contaminazione da parte della contemporaneità e, soprattutto, senza contatti interni (differenze di classe sociale) o esterni (eterogeneità linguistica e culturale) con altre culture. Esiste un abisso discorsivo tra il tempo sociale e quello museografico (Cirese 2002: 42-44): il tempo sociale è la sostanza dell'esperienza quotidiana con tutti i contatti e le impurità culturali. Nella mostra, il tempo semplifica, epura, condensa e pulisce gli eventi dal contatto esterno per renderli emblemi del collettivo, focalizzati sul passato e categorizzati da stereotipi (Herzfeld 2019; Macdonald 2013) (Foto n. 3 e n. 4). Questo “cimitero di oggetti”, costituito da un enorme cumulo di beni abbandonati e non reclamati dai profughi, rimanda all'esodo come interruzione traumatica della vita 'normale'; è una sorta di buco nero storico. In particolare la montagna di sedie, accatastate l'una sull'altra seguendo uno stilema visivo che ricorda le pile di scarpe dei deportati ad Auschwitz, sono oggetti che evocano la presenza spirituale dei loro proprietari 'assenti' (Sontag 2003; Taussig 1993). L'area e l'allestimento sono suggestivi e affascinanti, la riproduzione ossessiva degli oggetti abbandonati crea un senso di perdita e, come nel caso degli ebrei, il costrutto descrive la condizione delle vittime come numeri di serie senza identità (Levi 2005). La “qualità corale” (Cappelletto 2005: 121) di questo tipo di memoriale costituisce un epitaffio collettivo di ricordo.
- 16 Il patrimonio viene creato tramite un processo di categorizzazione del passato che sembra voler definire «i confini che proteggono i membri di una comunità immaginaria da quelli considerati 'estranei', sia su base religiosa, culturale o etnica» (Bonacchi 2022: 35). Di conseguenza, l'esposizione sembra un'immagine congelata della vita quotidiana

al momento dell'esodo: «È come se un mondo fosse rimasto lì. E così, questo mondo è rimasto nel Magazzino 18... L'unica cosa che chiediamo è di testimoniarlo», spiega l'ex profuga che funge da guida nel percorso museale (A.B., Trieste 12 luglio 2019). Se gli oggetti dei migranti sono di per sé indisciplinati, fuori luogo e decontestualizzati, la narrazione scientifica che il Magazzino 18 opera è la catalogazione di questi beni abbandonati come se fossero artefatti demo-etno-antropologici di una comunità 'eticamente' omogenea (Dei, Meloni 2015; Bennet 1995). Fornisce un quadro politico di appartenenza che racconta un'appartenenza univoca e monocromatica alla comunità nazionale, senza alcuna analisi delle responsabilità storiche e politiche. «A volte sono solo vecchi stracci che un tempo erano qualcos'altro. Bandiere consumate. Valigie. Ora non ci si può fermare. Ogni giorno è un giorno di ricordo, e non ci stancheremo mai di farlo» – si legge in una didascalia del Magazzino 18. Come nei campi profughi descritti da Malkki (1995a), la violenza esistenziale perpetrata consiste nel ricordo costante e nella ripetizione nevrotica del momento traumatico dell'esilio, al fine di 'nazionalizzare' i suoi risultati. Anche l'eredità materiale e immateriale viene raccolta e 'congelata' in una modalità performativa contemporanea. La comunità originaria che storicamente era eterogenea e ibrida diventa coesa e omogenea nell'immaginario nostalgico (Orlić 2023). Ricreata attraverso gli oggetti del museo, la comunità viene delineata dalla chiara demarcazione di appartenenza nazionalistica, dopo aver trascorso i primi 50 anni del dopoguerra nel totale oblio, che viene superato solo con l'ingresso nell'Unione Europea ed il conseguente riconoscimento delle minoranze storiche al suo interno.

## Verso un archivio di frontiera

- 17 Proviamo ora ad applicare una comparazione fra gli oggetti lasciati dai migranti alle frontiere, valutando cause e conseguenze dei cambiamenti storici intercorsi: se confrontiamo l'enorme quantità di beni abbandonati dai profughi istriani nel secondo dopoguerra con i pochi effetti personali lasciati oggi dai richiedenti asilo ai margini dei boschi, la prima cosa che salta agli occhi è che oggi i migranti sono diventati semplici corpi in transito, che trasportano con sé solo il necessario per sopravvivere. I migranti di ieri potevano essere di passaggio a Trieste per andare oltreoceano, in Australia o nelle Americhe. Ma altrove avevano un progetto di vita, e spesso un progetto familiare. «I lunghi anni di *moratoria* che i giuliano-dalmati trascorsero nei campi profughi o nei rifugi furono un periodo di sospensione, ma denso di progetti» è la conclusione raggiunta dalla storia sociale e dalla ricerca archivistica (Nemec 2015: 172). Il Magazzino 18 abbandonato rimane un ricordo dei tentativi di trapiantare una casa, ma ciò non ha interrotto l'agency progettuale dei profughi istriani. I richiedenti asilo oggi si lasciano spesso alle spalle casa e famiglia, portando in Occidente solo i loro corpi, per poter aiutare economicamente la famiglia a distanza ed eventualmente aprire la strada per un ricongiungimento.
- 18 La frontiera negli anni '50 e '60 era una vera e propria linea di confine, una barra metallica presidiata da militari: i profughi la attraversavano, vendevano il bestiame, passavano la dogana con i loro beni ed entravano nei centri per rifugiati. Oggi la frontiera inizia in Turchia o in Grecia e si dirama in mille circuiti di transito interrotto; i migranti sono costretti spesso a ritornare sui propri passi e ripetere *the game* per superare innumerevoli posti di blocco ai confini. I tempi di attraversamento diventano

sempre più lunghi e difficili, parallelamente alla politica europea di esternalizzazione dei confini con delega alla gestione dei migranti ai cosiddetti Paesi terzi ‘sicuri’ (Tazzioli 2019). Afghani, siriani, iraniani e molti altri migranti con seri motivi politici per chiedere asilo o protezione internazionale in base alla Convenzione sullo Status dei Rifugiati (UNHCR 1951) devono affidarsi alla criminalità organizzata e ai contrabbandieri per attraversare i numerosi confini che li separano dall’Europa (El-Shaarawi, Razsa 2019). Ogni anno, il viaggio diventa più costoso e più pericoloso e le uniche cose di valore che trasportano sono i loro corpi, un telefono cellulare e un piccolo zaino contenente un kit per sopravvivere nei boschi fino a raggiungere la ‘nuova’ vita (Monsutti 2007; Altin 2021).

- 19 Per i rifugiati istriani, la patria abbandonata era geograficamente vicina ma temporalmente distante: una patria nostalgica congelata nella memoria precedente all’esodo, come gli oggetti etnografici depositati nel Magazzino 18. Per i migranti di oggi, la patria è lontana, spesso in un altro continente, ma la connessione con la casa è in tempo reale, grazie ai telefoni cellulari, che diventano il vero ‘bene’ da non abbandonare mai durante il viaggio migratorio. Perdere un telefono significa perdere la memoria di persone care, contatti e riferimenti essenziali; i cellulari sono il punto di riferimento dei migranti transnazionali, durante la lunga fase liminale dell’attraversamento del confine, che può durare anni (Khamisi 2022). Gli oggetti dei migranti lasciano una traccia nelle zone di frontiera solo quando vengono incorporati in una forma di riconoscimento nazionale: dopo anni di tacita dimenticanza gli oggetti del Magazzino 18 diventano nel nuovo Millennio ‘beni patrimoniali’ a patto di diventare simboli nazionalistici di ‘italianità’ ed oggetti etnografici da catalogo. Degli altri oggetti ‘spaesati’ senza nazionalità, non rimane alcuna traccia, né memoria: gli oggetti abbandonati al confine diventano “rifiuti da smaltire”, tracce di passaggi sotterranei da rimuovere.

It is precisely the interstitial position of refugees in the nation state system that makes their lives unique and revealing for an anthropological rethinking of nationality, statelessness and the interconnections between historical memory and national consciousness. By virtue of their ‘refuge’ they occupy a problematic and liminal position in the national order of things — an order that, despite its historical novelty, presents itself as ancient and natural (Malkki 1995a: 1-2).

- 20 Nella letteratura antropologica classica i rifiuti sono stati analizzati come qualcosa di superfluo o, in alternativa, come “materia fuori posto”; Mary Douglas (1966) fornisce una chiara dimostrazione di come i concetti di inquinamento e pulizia siano strettamente legati all’organizzazione sociale, aprendo la strada allo studio dell’inclusione e dell’esclusione sociale. Il modello visivo dell’Olocausto, stilisticamente incorporato nella serialità ripetitiva di oggetti senza nome, viene utilizzato per rappresentare forme di pulizia collettiva nell’esposizione dei beni degli istriani. Di fatto oggi più che mai la migrazione comporta una morte senza nome e senza riconoscimento. Il rischio di morire quando si attraversa un confine europeo, sia via terra che via mare, senza lasciare traccia della propria identità, è in aumento: corpi senza nome, privi del diritto di riconoscimento e di memoria. Mentre l’Europa cerca ossessivamente le radici e costruisce archeologie del passato remoto per darsi una qualche forma di identità collettiva (Macdonald 2013), i migranti in transito sono corpi che diventano ‘alieni’ quando attraversano i confini e minano l’ordine nazionale, soprattutto nelle zone transfrontaliere. Nella vita e nella morte, il loro passaggio non lascia traccia. L’invisibilità dei rifugiati, la loro appartenenza a nessun gruppo

‘culturale’, li rende ‘transitori’ per definizione (Turner 1967: 67) e quindi potenzialmente pericolosi (Douglas 1966). D'altra parte, plasmare i rifugiati in un gruppo separato li ‘costruisce’ in un modo ancora meno rispettoso dei loro diritti e delle loro storie di vita, che sono radicate nel passato dei loro luoghi di origine, ma allo stesso tempo proiettate nel presente/futuro dei loro progetti migratori.

- 21 Hannah Arendt (1951) ha usato l'espressione “schiuma della terra” come potente metafora per descrivere ciò che gli Stati nazionali hanno creato “tra” i loro confini: la “schiuma” è costituita dagli apolidi, dai rifugiati intrappolati tra i confini nazionali, che appaiono come rifiuti ingombranti, come corpi estranei, come esseri indesiderabili. La schiuma può essere calpestata impunemente, eppure continua a galleggiare e a crescere, ma non c'è posto per loro nell'ordine mondiale perché nascono come una nuova specie umana superflua. I rifugiati sono persone che non possono più tornare nella loro patria, né trovarne una nuova. La loro espulsione non è una novità, ma lo è la loro mancata accettazione. Da qui la preoccupazione di Arendt sul destino riservato alla nuova specie umana – il “superfluo” – che sta emergendo nell'ordine mondiale. Schiacciati tra i confini nazionali come corpi estranei, i rifugiati appaiono come esseri inutili, rifiuti scomodi. Lo Stato esercita la sua sovranità consegnandoli alle zone di transito e ai campi profughi, l'unica forma di protezione che viene offerta a questi paria dell'umanità (Arendt 2022: 38-39). Purtroppo, le affermazioni di oltre 70 anni fa descrivono perfettamente la situazione attuale ai confini dell'Europa. Nel suo libro sul lungo viaggio dall'Afghanistan all'Italia, Fawad e Raufi (2019: 155) racconta di essere salito su un treno in Friuli Venezia Giulia: «Immagino un poliziotto che viene a chiedermi i documenti, ma io non li ho, non posso mostrarli, non posso dire chi sono. Senza documenti, un migrante non può muoversi, non può lasciare i campi, non può viaggiare, non esiste.... Esiste solo come prigioniero».
- 22 Forse è proprio per contrastare questa ‘dis-identità’ che riduce i migranti a corpi «socialmente nudi» (Franchi 2022: 73) che emergono iniziative come l'archeologia degli oggetti dei migranti, gli archivi dei morti migranti o il recupero e il riciclo artistico degli oggetti abbandonati dai migranti (Mazzara 2029; Horsti 2019). Non si tratta tanto di un'azione ambientale, quanto di un gesto politico per segnalare la presenza di queste persone (Petridou 2020) e per denunciare ciò che accade al confine. Come sottolineano Mainsah e Sanchez Boe (2019: 130): «such objects and spaces could lead us to reflect on the idea related to the meaning of ruins. It is a matter of finding the critical and creative resources to understand how the ruins and what is left behind in the border regime open up unrevealed aspects of human existence». Appadurai e Kopytoff hanno da tempo sottolineato che il valore di una cosa non dipende principalmente dalla cosa stessa, ma dalla sua storia, e in particolare dalla sua capacità di preservare la storia e il lavoro umano in essa contenuti (Appadurai 1986). In questo senso, osservare gli oggetti abbandonati alle frontiere in diversi passaggi storici mostra da vicino l'aspetto della violenza strutturale nei passaggi di frontiera, il dolore e la sofferenza di routine che li accompagnano. Queste conclusioni sono guidate dalla proposta che l'umano e il non umano (ad esempio, oggetti, tecnologie, ambienti, infrastrutture, ecc.) svolgano un ruolo importante nel processo di *bordering* (Brambilla 2019; Van Houtum 2021) e che dovrebbero essere considerati elementi chiave delle strategie di confine «to understand the complexity of the construction of agency, our gaze must widen to include all the components — human, animal, mineral, meteorological, and so on — that make up a hybrid system» (De Leon, Wells 2015: 40).

- 23 Shahram Khosravi (2010), che ha vissuto personalmente molteplici esperienze di attraversamento di frontiera come viaggiatore “illegale”, evidenzia come coloro che non si conformano all'ordine “naturale” dello Stato-nazione (Malkki 1995b) finiscano per essere ridotti ad apolidi, privi di luogo e di funzione. «Such a stateless being is “human waste” and disposable» (Khosravi 2010: 122). In questo contesto, la riflessione sulle frontiere non è solo una questione di geografie politiche, ma anche di stratificazione di diritti cancellati attraverso dispositivi performativi che utilizzano muri, respingimenti nonché rimozione delle tracce di chi le attraversa senza un riconoscimento statale. Oggi non sono più gli oggetti, ma le persone migranti a venir abbandonate ai margini dei confini.

---

## BIBLIOGRAFIA

- Agier M., 2018 *Borderland. Toward an Anthropology of Cosmopolitanism*, Polity Press, Cambridge-Malden.
- Altin R., 2021 “The Floating Karst Flow of Migrants as a Rite of Passage through the Eastern Euroean Border.” *Journal of Modern Italian Studies* 26 (5): 589-607.
- Altin R., 2024 *Border Heritage. Migration and Displaced Memories in Trieste*, Lexington Rowman & Littlefield, Lanham-London.
- Andersson R., 2014 «Time and the Migrant Other: European Border Controls and the Temporal Economics of Illegality», in *American Anthropologist*, 116(4): 795-809.
- Appadurai A. (ed.), 1986 *The Social Life of Things*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H., 1951 *The Origin of Totalitarianism*, Harcourt Brace & Co, New York.
- Arendt H., 1958 *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Arendt H., 2022 *Noi rifugiati*, (a cura di D.Di Cesare), Einaudi, Torino.
- Ballinger P., 2016 «Whatever Happened to Eastern Europe? Revisiting Europe’s Peripheries», in *East European Politics and Societies and Cultures*, 31 (1): 44-67.
- Bakić-Hayden M., 1995 «Nesting Orientalism: The Case of Former Yugoslavia», in *Slavic Review* 54: 917-931.
- Barth F., 1969 *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*, George Allen & Unwin, London.
- Bennet T., 1995. *The Birth of the Museum. History, Theory, Politics*, Routledge, Oxon-New York.
- Bonacchi C., 2022 *Heritage and Nationalism. Understanding populism through big data*, UCL Press, London.
- Brambilla C., Jussi L., Bocchi G. (eds.), 2015 *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*, Routledge, London.
- Brambilla C., 2019 «Introduction», in *Archivio antropologico mediterraneo*, XXII, n 21 (2): 1-10.

- Bužinkić E., Hameršak M. (eds.), 2017 *Formation and Disintegration of the Balkan Refugee Corridor: Camps, Routes and Borders in Croatian Context*, Centre for Peace Studies, Institute of Ethnology and Folklore Research, Zagreb-Munich.
- Çaglar A., Glick Schiller N., 2018 *Migrants & City-making. Dispossession, Displacement & Urban Regeneration*, Duke University Press, Durham-London.
- Cappelletto F., 2005. «Public Memories and Personal Stories: Recalling the Nazifascist Massacres», in F. Cappelletto (ed.), *Memory and World War II: An Ethnographic Approach*, Berg, Oxford: 101-130.
- Cirese A.M., 2002 *Oggetti, segni, musei*, Einaudi, Torino.
- Clemente P., Rossi E., 1999 *Il Terzo principio della museografia*, Carocci, Roma.
- Dahinden J., 2023 «Deterritorialized and Unfinished ‘Integration Nations’?», in *Ethnic and Racial Studies*, 46 (8): 1609-1619.
- Dei F., Meloni P., 2015 *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma.
- Douglas M., 1966 *Purity and Danger: An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge & Kegan, London.
- De Genova N. (ed.), 2017 *The Borders of “Europe.” Autonomy of Migration, Tactics of bordering*, Duke University Press, Durham-London.
- De Leon J., Wells M., 2015 *The Lands of Open Graves. Living and Dying on the Migrant Trail*, University of California, Oakland.
- Demetriou O., Dimova R. (eds.), 2019 *The Political Materialities of Borders. New Theoretical Directions*, Manchester University Press, Manchester.
- El-Shaarawi N., Maple Razsa M., 2019 «Movement upon Movements: Refugee and Activist Struggles to Open the Balkan Route to Europe», in *History and Anthropology*, 30 (1): 91-112.
- Fawad R., 2019 *Dall’Hindu Kish alle Alpi. Viaggio di un giovane afghano verso la libertà*, ZeL Edizioni, Treviso.
- Franchi G.A., 2022 *Il diritto di Antigone. Appunti per una filosofia politica a partire dai corpi migranti*, Ombre Corte, Verona.
- Glick Schiller N., Salazar N.B., 2013 «Regimes of Mobility Across the Globe», in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(2): 183-200.
- Görland O.S., Arnold S., 2022 «'Without It, You Will Die’: Smartphones and Refugees’ Digital Self-Organization», in E. Balkan and Z. Kutlu Tonak (eds.), *Refugees on the Move: Crisis and Response in Turkey and Europe*, Berghahn, New York-Oxford: 484-526
- Green S., 2011 «What’s in a Tidemark?», in *Anthropology News*, 52: 15.
- Green S., 2013 «Borders and the Relocation of Europe», in *Annual Review of Anthropology*, 42: 345–361.
- Harrison R., 2010 «What is Heritage?», in R. Harrison (ed.), *Understanding the Politics of Heritage*, Manchester University Press/Open University, Manchester-Milton Keynes: 5-42.
- Herzfeld M., 2019 «What is a Polity? Subversive Archaism and the Bureaucratic Nation-State», in *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 9 (1): 23-35.
- Hicks D., Mallet S. 2019 *Lande. The Calais “Jungle” and Beyond*, Bristol University Press. Bristol.

- IOM 2021. *Annual Regional Overview*. Missing Migrants Project. Europe. <https://missingmigrants.iom.int/sites/g/files/tmzbd1601/files/publication/file/MMP%20annual%20regional%20overview%202021%20Europe.pdf>.
- Horsti K. (ed.), 2019 *The Politics of Public Memories of Forced Migration and Bordering Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York.
- Kallius A., Monterescu D., Kumar Rajaram P., 2016 «Immobilizing mobility: Border ethnography, illiberal democracy, and the politics of the ‘refugee crisis’ in Hungary», in *American Ethnologist*, 43(1): 25-37.
- Khamsy N., 2022 «Mobile phones on mobile fields: co-producing knowledge about migration and violence», in *Antropologia Pubblica* 8(1): 261-268.
- Khosravi S., 2010 *“Illegal” traveller: An Auto-Ethnography of Borders*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York.
- Lange S., Nechev Z., Trauner F. (eds.), 2017 *Resilience in the Western Balkans*, EU Institute for Security Studies, Report n. 36, Paris.
- Latour B., 2005 *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Levi P., 2005 *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino.
- Macdonald S., 2013 *Memorylands. Heritage and Identity in Europe Today*, Routledge, Oxon-New York.
- Madianou M., Miller, D., 2012 *Migration and New Media. Transnational Families and Polymedia*, Routledge, Oxon-New York.
- Mainsah H., Sanchez Boe C., 2019 «Tracing the Border Crossings of Forced Migrants in Paris’ 18th Arrondissement: Exploring a Photo-Walk Method», in K. Horsti (ed.), *The Politics of Forced Migration and Bordering in Europe*, Palgrave Macmillan, Cham: 121-138.
- Malkki L.H., 1995a *Purity and Exile*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Malkki L.H., 1995b «Refugees and Exile: From ‘Refugee Studies’ to the National Order of Things», in *Annual Review of Anthropology*, 24: 495-546.
- Mazzara F., 2019 *Reframing Migration: Lampedusa, Border Spectacle and the Aesthetics of Subversion*, Peter Lang, Oxford - New York.
- Mezzadra S., Neilson B., 2013 *Border as Method, or the Multiplication of Labour*, Duke University Press, Durham.
- Miller D. 2010 *Stuff*, Polity Press, Cambridge.
- Monsutti A., 2007 «Migration as a Rite of Passage: Young Afghans Building Masculinity and Adulthood in Iran», in *Iranian Studies*, 40 (2): 167-185.
- Nemec G., 2015 *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manoscritto di confine 1945-1970*, Alphabeta Verlag, Merano.
- Orlić M., 2023 *Identità di confine. Storia dell’Istria e degli Istriani dal 1943 ad oggi*. Roma, Viella.
- Petridou E., 2020 «Refugee Life Jackets Thrown Off But Not Away: Connecting Materialities in Upcycling Initiatives», in P. Schorch, M Saxer, and M. Elders (eds.), *Exploring Materiality and Connectivity in Anthropology and Beyond*, UCL Press, London: 228-246.
- Pisoni L. 2018 *Il bagaglio intimo. Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l’Europa*, Meltemi, Milano.
- Riccio B. (ed.), 2019 *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Mondadori, Milano.

Sanyal R., 2014 «Urbanizing Refugee Spaces», in *International Journal Urban Regional Research*, 38: 558-572.

Sontag S., 2003 *Regarding the Pain of Others*, Picador, New York.

Stojić Mitrović M., Nidžara Ahmetašević B., Kurnik A., 2020 *The Dark Sides of Europeanisation. Serbia, Bosnia and Herzegovina and the European Border Regime*, Rosa Luxemburg Stiftung for Southeast Europe, Belgrade.

Stocking G.W. Jr., (a cura di), 2000 *Gli oggetti e gli altri. Saggi sui musei e sulla cultura materiale*, Einaudi, Roma.

Taussig M., 1993 *Mimemis and Alterity. A Particular History of the Senses*, Routledge. New York-Oxon.

Tazzioli M., 2019 «Governing Migrant Mobility through Mobility: Containment and Dispersal at the Internal Frontiers of Europe», in *Environment and Planning C: Politics and Space*, 38 (1): 3-19.

Todorova M., 1997 *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford.

Tsianos V., Hess S., Karakayali S., 2009 *Transnational Migration. Theory and Method of an Ethnographic Analysis of Border*, Working Paper no. 55, Sussex Centre for Migration.

Tsing Lowenhaupt A., 2005 *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Oxon-New York.

Turner V., 1967 *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca.

UNHCR, 1951 *Convention relating to the Status of Refugees*, Geneva: online [www.unhcr.org/media/convention-and-protocol-relating-status-refugees](http://www.unhcr.org/media/convention-and-protocol-relating-status-refugees).

Triulzi A., 2012 «Per un archivio delle memorie migrante», in *Zapruder. Storie in movimento*, 28: 120-125.

Van Houtum H., 2021 «Beyond 'Borderism': Overcoming Discriminative B/Ordering and Othering», in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 112 (1): 34-43.

Yi-Neumann F. et al. (eds.), 2022 *Material Culture and (Forced) Migration. Materialising the Transient*, UCL Press, London.

## ALLEGATO



Foto 1. Oggetti abbandonati dai migranti al confine italo-sloveno, Dolina-S. Dorligo, 2019 (© Roberta Altin).



Foto 2. Oggetti abbandonati dai migranti al confine italo-sloveno, Dolina-S. Dorligo, 2019 (© Roberta Altin).



Foto 3. Beni abbandonati dai profughi nel Magazzino 24, Porto vecchio di Trieste, 2023 (© Roberta Altin).



Foto 4. Beni abbandonati dai profughi nel Magazzino 24, Porto vecchio di Trieste, 2023 (© Roberta Altin).

## NOTE

1. Belgrade Centre for Human Rights, Oxfam, Macedonian Young Lawyers Association, 2017, *A Dangerous 'Game'. The Pushback of Migrants, Including Refugees, at Europe's Borders*, Joint agency briefing paper ([www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file\\_attachments/bp-dangerous-game-pushback-migrants-refugees-060417-en\\_0.pdf](http://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/bp-dangerous-game-pushback-migrants-refugees-060417-en_0.pdf)) consultato 24.5.2023; Border Violence Monitoring Report, 2021, "Illegal Push-backs and Border Violence Reports". June 2021;

([www.borderviolence.eu/wp-content/...](http://www.borderviolence.eu/wp-content/...)), consultato 23.5.2023. Rivolti ai Balcani. *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza. Dall'emergenza artificiale ai campi di confinamento finanziati dall'Unione Europea*, 2021. ([www.borderviolence.eu/wp-content/uploads/BVMN-Monthly-Report-June-2021.pdf](http://www.borderviolence.eu/wp-content/uploads/BVMN-Monthly-Report-June-2021.pdf)), consultato il 23.8.2023.

2. [www.stopborderviolence.org/#project](http://www.stopborderviolence.org/#project), <https://borderviolence.eu/>, consultato il 30.8.2023.

3. Un esperimento museografico molto efficace [*S*]oggetti migranti era stato allestito da Vincenzo Padiglione nel 2013 presso il Museo Pigorini di Roma, mettendo al centro della rappresentazione oggetti che parlavano in assenza dei loro soggetti migranti. Vedi anche il numero monografico 43 di "Antropologia museale" dedicato a *Oggetti fuori posto, oggetti che parlano*, AM 43, 2019.

4. L'IRCI è il centro culturale più importante per i rifugiati istriani: gestisce musei, biblioteche e attività di sensibilizzazione ed è di proprietà delle associazioni di esuli, [www.irci.it/irci/index.php/en/](http://www.irci.it/irci/index.php/en/), consultato il 30.8.2023.

## RIASSUNTI

Partendo da una ricerca etnografica sulle migrazioni nell'area di frontiera italo-slovena di Trieste l'articolo utilizza un approccio comparativo per indagare cosa portano con sé i migranti e cosa rimane 'abbandonato' in zona di confine in due diversi transiti migratori: i profughi istriani del dopoguerra (1945-60) e richiedenti asilo in arrivo dalla rotta balcanica (2014-2024). Il focus è la 'materialità politica' di quest'area di frontiera con le sue stratificazioni, tenendo conto dell'*agency* degli oggetti coinvolti in un concetto di 'rete' dove svolgono un ruolo attivo nella migrazione e nella costruzione del confine. Il livello di analisi è quello temporale al fine di comparare la rete di oggetti dei migranti, le pratiche e le politiche del patrimonio transnazionale in un'area di frontiera. Considerando che il patrimonio è l'apparato per eccellenza per la costruzione dell'omogeneità e dell'appartenenza culturale basata su un (presunto) passato comune, l'obiettivo è interpretare i processi di sconfinamento, sia materiali che immateriali, considerando i migranti come parte di una rete con connessioni e patrimoni transnazionali che vengono resi mobili dall'attraversamento dei confini.

Starting from ethnographic research on migration in the Italo-Slovenian border area of Trieste, this article adopts a comparative approach to investigate what migrants bring with them and what is left behind in the border zone during two different migratory passages: the post-World War II Istrian refugees (1945–60) and asylum seekers arriving via the Balkan route (2014–2023). The focus is on the 'political materiality' of this border area and its stratifications, taking into account the agency of objects involved in a network-based concept in which they play an active role in the migration and in the construction of the border. The level of analysis is temporal, aimed at comparing the networks of objects transported by migrants and the practices and politics of transnational heritage in a border area. Considering that heritage is the apparatus par excellence to construct cultural homogeneity and sense of belonging based on a (presumed) shared past, the aim is to interpret the processes of crossing borders, to trace genealogies and heritages — both material and immaterial — by viewing migrants as part of a transnational network and heritages that are made mobile through the border crossing.

## INDICE

**Keywords** : migration, bordering, transnational heritages, politics of memory, refugees

**Parole chiave** : migrazioni, confine, patrimoni transnazionali, politiche della memoria, profughi

## AUTORE

**ROBERTA ALTIN**

Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Studi Umanistici, [raltin@units.it](mailto:raltin@units.it)